



12+1

NONI TRA DIOMAS

Rivista degli alunni di italiano dell'Escuela Oficial de Idiomas di Almería

12+1

concorso di
scrittura
creativa

SCRIVIMI

PREMIO

Il nome di una città

María González

PREMIO

Cane quattro

Ángela Capella

DIPARTIMENTO ITALIANO



EOI ALMERÍA 2010



italiano.eoi.almeria.org



F O R T U N A I M P E R A T R I X M U N D I

TRA DI NOI 12+1
Rivista del dipartimento di italiano
Escuela Oficial de Idiomas de Almería

Direzione
José Palacios

Consulenza editoriale
Carmen Galdeano
Francesca Giorgio

Impostazione grafica e design
Studio Perso

Stampa
Taller de Libros de Arena

Deposito Legal
AL-140-2001

ISSN
10696-3806

Redazione
Ana Bernal
Ángela Capella
Laura Castro
Alicia Cifuentes
María Escamilla
María Fuentes
María García
Patricia Gómez
María González
María Luisa López
Yolanda Martín
María Dolores Martínez
Juan Morales
Mar Morata
Alejandra Moreno
Ana Parra
José María Pérez
Javier Rueda
Catalina Ruiz
María Magdalena Sepúlveda
María Eugenia Trejo

Copyright
Sei libero
di riprodurre,
distribuire,
comunicare al pubblico,
esporre in pubblico,
rappresentare,
eseguire o recitare
quest'opera:
noi ti saremo grati
se lo fai gratis.

<http://italiano.eoialmeria.org>
www.librosdearena.es
italiano.departamento@eoialmeria.org

Questa rivista
è stata stampata
su carta ecosostenibile
con fibre riciclate
e sbiancate
senza uso di cloro.

– Andiamo?
– Andiamo pure.

– Torniamo indietro?
– Torniamo pure.

ALDO PALAZZESCHI, *La passeggiata*

Non so se per tutto l'anno 1913: ma almeno una volta, dedicando un suo libro, D'Annunzio scrisse 1912 + 1: per superstizione sua o della persona cui lo dedicava o di entrambi. Nel Settentrione d'Italia il 13 è considerato apportatore di sciagure come nel Meridione il 17: dissenso non placato ancora ma allora vivace al punto che gli uomini del Sud il 13 avevano eletto a portafortuna, ad amuleto: e lo ricordo d'oro, traforato dentro un cerchietto, ciondolare dal taschino del gilet sull'imponente pancia di ogni beato possidente. Optando per il Settentrione, da abruzzese che trionfalmente aveva passato la linea, voleva D'Annunzio dunque l'anno 1913 attraversarlo come ad occhi chiusi ed in fretta. E invece il 1913, nonostante il rovaio, che in Italia soffiava ancora, dei debiti che non riusciva a pagare, e che lo aveva portato all'esilio di Arcachon, era la sua buona annata: da aggiungervi piuttosto, per la fortuna di egual segno e crescente, le altre successive, fino all'avvento del fascismo.

Leonardo Sciascia *1912 + 1*
Adelphi, Milano, 1986



Catalina Ruiz

Fortuna, arma a doppio taglio

Ora ti prendo e ti faccio mia

Riprova subito e verrò con te

Tutti mi vogliono pochi mi avranno

Ubriachi di gioia diventano per te

Non mi abbandonare

Accendi il tuo fuoco

La fortuna

María Magdalena Sepúlveda

12+1 TRA
3
10N

Oggi giorno, la fortuna può essere definita come la buona sorte, anche se il suo nome viene dalla mitologia romana e dalla dea Fortuna, che si associava sia alla buona che alla cattiva sorte.

Ma... che cos'è la fortuna per ognuno di noi?

Per trovare una risposta a questa domanda decisi di farmi un giro in centro a Londra in un soleggiato sabato pomeriggio (questo è già fortuna perché a Londra non si trovano molti pomeriggi soleggiati e nello stesso weekend) e chiedere alla gente che cosa volesse dire essere fortunati per loro. Le risposte furono così diverse come lo è la popolazione di Londra.

Per la maggior parte della gente essere fortunato è qualcosa che ha relazione con il lavoro, come per esempio andare a lavorare e scoprire che il tuo capo è a casa malato o che ci sia una forte nevicata e i mezzi siano bloccati e perciò non puoi andare a lavorare. Forse questo tipo di fortuna ha più a che vedere con il "non lavoro" che con il lavoro. Ad ogni modo ha un legame con il fatto di guadagnare soldi con poco sforzo e così quest'idea di fortuna si accompagna ad altre forme di vedere la fortuna come trovare soldi per strada o vincere la lotteria. Chi non ha mai pensato o sognato di vincere la lotteria, soprattutto a Natale? Tutti comprano i biglietti dello stesso numero che ha comprato il vicino, il compagno di lavoro, l'amico, ecc perché lui può vincere e io... io non vinco mai e spendo un sacco di soldi ogni anno!

Per altri la fortuna ha un nesso con i trasporti pubblici, per esempio, non aspettare l'autobus bus a lungo o che la metropolitana non sia bloccata. Questo è un tipo di fortuna che non si trova facilmente nelle grandi città, a volte neanche nelle piccole! Qua si potrebbe anche dire che la fortuna è non trovare un ingorgo quando sei in ritardo per il colloquio di lavoro che hai tanto aspettato e desideri o per il tuo primo appuntamento con la donna più bella che tu abbia mai

visto e che spero, un giorno, diventi la tua dolce metà. Anche se, a volte, questo colpo di fortuna può diventare una maledizione!

Se facciamo una divisione in base alla cultura troviamo pure diverse risposte, per esempio: per gli inglesi la fortuna vuol dire trovare una buona birra in un pub, non per niente hanno la fama che hanno, mentre per i latini la fortuna è sinonimo di vedere il sole ogni giorno, soprattutto se vivi a Londra. Per altri la fortuna è non vivere in Nigeria dove c'è tanto sole ma non credo che loro vogliano vivere in Europa per scappare del sole che cercano i latini.

Dopo aver trovato tante risposte, tutte così diverse posso dire che la fortuna per ogni uno di noi è conseguenza delle esperienze e misteri che la vita ci ha riservato. Questo mi fa pensare che la fortuna può cambiare con il tempo in base alle nostre necessità del momento e anche con le culture e i paesi in cui ci troviamo.

Dopo aver fatto questa estesa ricerca e aver parlato e pensato tanto alla fortuna posso dire affermare che, per me, la definizione più bella di fortuna è stata descritta da Jovanotti nella sua canzone "Sono un ragazzo fortunato" quando dice:

*Sono un ragazzo fortunato perché
mi hanno regalato un sogno
sono fortunato perché non c'è niente che ho bisogno
e quando viene sera e tornerò da te
è andata com'è andata la fortuna è di incontrarti
ancora.*

E così, l'importante per essere felici e sentirsi fortunati è essere contenti di ciò che si ha e non desiderare niente di più. E se questo lo puoi condividere con qualcuno di speciale allora sei doppiamente fortunato.

☐





Vite di donne non illustri

María

María Escamilla

Nacqui il 10 dicembre 1981, ad Almería, una piccola città di Andalucía. Quando nacqui, mio fratello, Daniel, aveva quattro anni. Io ero la piccola della famiglia, molto inquieta, birichina, affettuosa e allo stesso tempo indipendente.

Crebbi con i miei nonni, i quali hanno fatto la mia vita bella da morire, anzi, sono diventati due genitori in più per me.

Andai all'asilo vicino alla casa dei miei nonni, si chiamava San Agustín e dopo alla scuola de Los Millares. La mia infanzia fu felice. Mia mamma mi svegliava presto per andare a scuola, mio fratello mi aspettava tutti, tutti i giorni, spesso andavo in ritardo e quindi sempre camminavamo arrabbiati verso la scuola, mio fratello davanti e io dietro. Prima di partire, mia mamma si arrabbiava con me perché non volevo mettermi il vestito che lei aveva scelto. Ricordo una volta che mio padre uscì dal bagno per picchiarmi e scivolò, madonna!, batté la testa contro il pavimento. Mia mamma lo prese e le portò sul divano. Verso la scuola ridemmo molto.

Quando finì la scuola andai al liceo Al-Andalus. Lì conobbi il mio primo ragazzo. Andavamo alla stessa classe. Io mi ero innamorata di lui al volo e decisi che lui era mio. Stemmo insieme tre anni. Poi arrivò un altro ragazzo quando ero all'università. Neanche andò bene, ma imparai molte cose e conobbi molto bene Madrid. Ricordo la prima volta che andai a Madrid, sul pullman mangiai un panino di prosciutto cotto e formaggio, sembrava una tamarra.

Decisi di studiare giurisprudenza. Forse perché crebbi in un ideale di giustizia, forse perché avrei potuto avere la possibilità di scegliere varie possibilità di lavoro, la verità non lo so ancora certamente.

Comunque, grazie alla facoltà sono andata in Italia e nel Messico, due paesi diversi che mi permisero di aprire la mia mente e conoscere altre persone e culture, e una lingua diversa dalla mia, l'italiano. Italia è stato il migliore anno della mia vita, volentieri ripeterei se ciò fosse possibile. Del Messico, porto con me un bel ragazzo e begli amici.

Adesso ricostruisco la mia vita ad Almería, cerco lavoro, studio per la patente, l'italiano e l'inglese. ☐



Encarni

Encarni Vilechez

La sua infanzia è un bell'odore a pane appena fatto, giochi con le sue due sorelle, passeggiate per la campagna, serate nella strada...

Encarni nasce in settembre 28 anni fa, in un paese vicino a Granada.

Lei va a scuola in Alfacar e poi frequenta la scuola media a Granada. Quando lei ha 18 anni inizia gli studi all'università per diventare insegnante di sostegno. Dopo tre anni di studio inizia a preparare un esame di stato. Riesce a superare l'esame e inizia a lavorare come insegnante in un paese di Granada. La mattina va a scuola e la sera va all'università per studiare pedagogia.

Due anni dopo continua ad essere insegnante ma in un piccolo paese di Jaén. Questa sarà una bell'esperienza pedagogica e pure personale. Da quando lei ha iniziato a lavorare come insegnante sogna di essere insegnante all'estero. Nel 2007 vince una borsa di studio per finire gli studi all'Università di TorVergata a Roma. Là conosce tanta gente interessante e viaggia per tutta L'Italia.

A livello professionale lei conosce Francesco Tonucci, un prestigioso pedagogo e lavora con lui nella città dei bambini, un progetto sulla partecipazione dei bambini nell'organizzazione della città.

Poi ritorna in Spagna e inizia a lavorare in una scuola di Almería. ☐

«María Eugenia

María Eugenia Trejo

Nasce in un piccolo paese di Badajoz, in Extremadura, nel 1957. Da padre impiegato nel comune e madre casalinga, e inoltre fa la sarta. È la terza di otto fratelli.

Nel 1959 la famiglia emigra a Córdoba per motivi di lavoro del padre, e sarà questa la città della sua infanzia a cui sempre rimarrà legata.

Dopo il liceo, studia per divenire ausiliare ospedaliera; a diciotto anni comincia a lavorare in ospedale. Poco tempo più tardi questa giovane ha un grande desiderio di libertà, di autonomia e sollecita un posto in un ospedale di Madrid. Ma la sua indipendenza dura poco; suo padre muore e lei deve ritornare a casa per aiutare la famiglia. Rimane a Córdoba fino ai 22 anni, quando si sposa.

Durante alcuni anni si sposta spesso di città in città a causa del lavoro del marito, per cui decide di lasciare il proprio lavoro in ospedale, e avere dei figli; ne avrà tre che occuperanno tutto il suo tempo e sforzo. Una volta introdotta nel ruolo di madre diventa un'esperta, si sente soddisfatta.

A 39 anni, i figli cresciuti, si scrive al liceo in orario notturno, e la mattina lavora in ufficio. Impara le lingue francese ed italiana, acquista formazione su compiti marittimi e attenzione ai clienti con l'intenzione di fare l'hostess su una nave; insomma, tenta un nuovo ruolo. Infine non è possibile; dunque, presa dalla crisi economica del 2009, e dopo 27 anni di assenza, ritorna al lavoro in ospedale, per lei è riconfortante aiutare i malati.

Pratica degli hobby diversi; disegna e dipinge ad acquerello quando ha il tempo, legge, ascolta musica, passeggia e guarda il tramonto, gode chiacchierando e scherzando con gli amici seduta ai tavolini fuori, ecc. Infine, ha una vita abbastanza fortunata. ☐

Ana

Ana Bernal

Un 21 febbraio nel paese murciano di Jumilla una donna si sente male, si mette a letto e dopo 8 o 9 ore di faticoso lavoro e sofferenza arriva a questo mondo una bionda e piccola bambina, la cui famiglia decide di chiamarle Ana, lo stesso nome di sua nonna.

Ana cresce felice tra i suoi, giocando per strada con le sue vicine. Siccome è la sorella maggiore deve anche curare ogni tanto dei suoi fratelli, arrabbiandosi quando sua sorella rompe i giocattoli.

Gli anni trascorrono e Ana arriva al liceo dove conosce ragazze e ragazzi che diventeranno suoi amici per tantissimi anni. Alla fine degli studi fa insieme ai professori un viaggio a Mallorca e per la prima volta Ana va in aereo.

Quando finisce il liceo, Ana va in Murcia per studiare alla scuola normale, lì rimane per 3 anni.

Una volta ottenuta la laurea ritorna a Jumilla e comincia a lavorare per alcuni anni in una scuola religiosa.

La vita di Ana cambierà quando si sposa e va a vivere alcuni anni in diverse città spagnole, in cui nascono i suoi figli.

Nel 1992 Ana arriva con la sua famiglia ad Almería, dove restano fino ad oggi. Quindi, dopo 17 anni i suoi figli sono cresciuti e sono diventati giovani, e adesso sono loro che lasciano la casa per andare a studiare fuori.

Sebbene quando Ana è arrivata ad Almería non le piacesse, dopo tanti anni non vuole andarsene mai più. Ha imparato a amare questo paese, il mare, la montagna e un'altra cosa che le fa piacere è studiare un po' la lingua italiana. Infatti, due anni fa ce l'ha fatta a visitare Roma e spera di ritornarci e poter conoscere altre città italiane. ☐

Yolanda Yolanda Martín

Yolanda nasce ad Almería nel 1973. Cresce in seno ad una famiglia umile, sua mamma fa la parrucchiera e suo padre è agricoltore. Insieme alle sue altre tre sorelle e ai suoi cugini, che sono tanti, ha un'infanzia molto felice e divertente.

Studia nel liceo di Roquetas de Mar fra gli anni 1985 /989. È stata una brava studentessa e, a sedici anni, vince una borsa di studio per imparare francese in Francia per un mese. L'unica materia che non riesce a superare con voto alto è la fisica, non le piace studiarla. Non le piaceva fare sport, e non comincia a farlo fino ai tredici anni quando scopre la pallavolo.

Dopo gli studi di Economia e Commercio all'Università di Almería, comincia a lavorare come contabile e, allo stesso tempo, lavora come mae-

stra di bambini piccoli. Lavora per diverse ditte però non riesce a trovare il suo posto in nessuna. Per formarsi meglio, dal 1999 al 2000, fa un master e questo fatto la fa abitare tra Almería e Madrid per un tempo. Senza dubbio, questo periodo è stato decisivo per il suo futuro. Grazie agli studi che possiede e alle sue amicizie comincia a lavorare nel 2001 come addetta alla contabilità in una grande ditta. Questa ditta fa affari con l'estero e Yolanda, ha deciso di cominciare a studiare altre lingue come l'italiano e l'inglese. Nelle vacanze occupa il suo tempo libero viaggiando a città come Roma, Bruxelles, Modena, Amsterdam, ecc. Si può dire che viaggiare è il suo più piacevole hobby. Viaggiare l'ha fatta sentire più sicura di se stessa e anche l'ha fatta essere una persona meno timida e più aperta al nuovo. ☐

La fortuna è fatta

María Fuentes

Oggi è 13 marzo. Voglio scrivere sulla fortuna. Secondo alcune persone questa data non sarebbe molto fortunata per farlo. Nonostante ciò, io prendo carta e penna e, persistendo nell'impegno, chiamo le muse.

Non è facile parlare sulla fortuna, la dea più capricciosa dell'Olimpo, ma anch'io sono molto capricciosa e anche testarda.

In questo momento la mia mente è dispersa. Ci sono più ombre che luci. Suona e risuona questa parola come un sogno nella mia testa: fortuna... fortuna...

Che cosa è la fortuna? Di che cosa stiamo parlando? Della buona o la cattiva? Se non mi sbaglio, qualche volta nella nostra vita abbiamo sentito frasi come: "Chi non rischia non vince"; "Bisogna tentare la fortuna"; "Il "no" ce l'ho già"... Altre volte, invece, abbiamo sentito cose come: "Si affida troppo alla sua fortuna"; "Il diavolo sempre mette il suo zampino", ecc.

Dov'è la verità sulla fortuna? Quando il suo mantello cade su di noi mi faccio tutte le domande che si fanno gli altri. La fortuna ti viene per caso? O possiamo manipolarla con le nostre azioni? Non sono capace di rispondere senza paura di farmi richiudere in una casa per matti. Dopo, quando i miei sforzi sono assolutamente inutili e non so a che santo pregare, guardo la mia vita. È una vita fortunata?

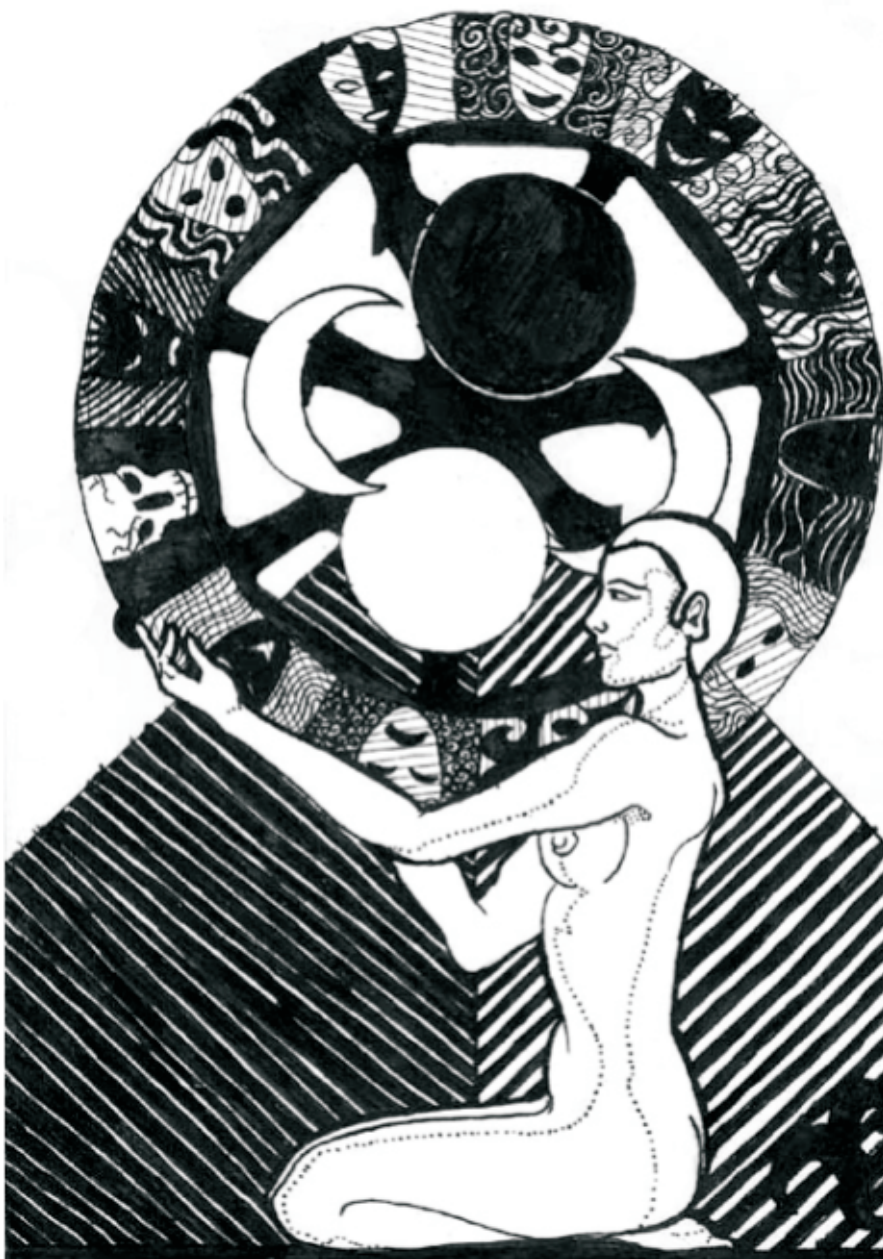
Mi viene in mente la canzone "Ci sono tre cose nella vita: salute, denaro e amore". Posso dire che in quanto a salute, purtroppo sono sfortunata. Il mio corpo è ogni giorno più vecchio. Torno ai miei pensieri e mi dico... ma la mia mente e il mio spirito sono ogni giorno più giovani. Ho fortuna davvero!

Sui soldi... non arrivo alla fine del mese, ma ho tutto quello di cui ho bisogno. Sono fortunata di nuovo.

E finalmente l'amore. Nel momento preciso in cui sento questa parola qualcosa dentro di me si rompe. Allora guardo la mia vita da cima a fondo. Sono stata fortemente colpita.

Ora non ho un compagno ma ho il cuore pieno d'amore. Altri amori diversi: i miei genitori, figlie, amici e, come no, la mia cagna.

Poco tempo fa, qualcuno mi domandava: di che cosa hai paura? Gli dicevo, senza paura di sbagliarmi, della solitudine. Ora penso: non è più terribile vivere in



coppia e avere una solitudine da condividere?

Poi, quando guardo gli alberi muoversi col vento, quando sento la pioggia sulla mia pelle, la luce del sole, la sabbia sotto i piedi, il viso delle mie figlie... penso che ci sono tante cose meravigliose!

Credo che la mia vita fino ad ora sia stata una bugia. Nel terrore di commettere un altro sbaglio, al posto della gioia avevo ormai l'ansia di trovarla. Adesso, senza timore, posso dire che non mi abbandono a lungo a questo stato depressivo. La mia vita continua ad andare avanti per fortuna.

Io sono, se non l'unica artefice della mia fortuna, almeno un complice necessario di tutto quello che mi succede.

Infine, c'è un proverbio giapponese che non dobbiamo dimenticare:

"C'è una porta per la fortuna e una per la sfortuna, ma tu hai le chiavi". ☐

Che cosa mi succede, dottore?

Bassa autostima

Yolanda Martín

Gentile dottor Rossi,

scrivo questa lettera perché non so cosa fare con la mia vita. Ho tanti problemi! Ho bisogno di aiuto e mi piacerebbe conoscere la sua opinione.

Da cinque anni la mia vita è diventata schifosa, un incubo, perché penso che c'è qualcuno che mi vuole ammazzare, ma non è vero, lo so, però ho tanta paura. Non riesco a uscire la sera, tutte le mie amiche sono andate via perché non capiscono il mio problema e credono che sia io che non voglio la loro amicizia.

Sono impazzita dottore, cosa devo fare? perché mi è successo questo?

Ho bisogno di una vita normale, ordinata.

Non posso neanche amare un uomo perché non mi fido di nessuno, porto sempre con me un coltello, caso mai uno mi volesse ferire.

La settimana scorsa ho creduto di vedere che un uomo alto e biondo mi seguiva da casa al lavoro, all'improvviso gli ho dato un calcio e lui è caduto per terra. Soltanto era uno che lavora vicino al mio negozio! Poverino, incontrare me!

Sono disperata, non ce la faccio più. Se non trovo una soluzione presto è possibile che sia troppo tardi e faccia una pazzia.

In attesa di una sua veloce risposta (spero di essere viva ancora) la saluto cordialmente.

Una donna tranquilla e calma. ☐



Donna tranquilla

Patrizia Gómez

– Buongiorno dottore!

– Buongiorno signora, mi dica.

– Sa, ultimamente non mi sento bene.

– E cosa succede?

– Niente, beh, penso niente di speciale, ma sa, mi sento molto stanca, senza voglia di fare niente, e senza voglia di cominciare a fare niente.

– Perché crede di sentirsi così.

– Da tempo il mio fidanzato ed io ci siamo lasciati e questo mi fa sentire triste. Penso che ci siamo lasciati perché non sono bella, anzi, credo di essere brutta. Inoltre, quando io preparavo il pranzo o stiravo le sue camicie mi diceva sempre che la sua mamma lo faceva meglio di me.

– Nel suo lavoro, ha problemi? Diciamo problemi con i compagni, capo, ecc.?

– Il lavoro non è un granché. Non riesco a finire in tempo il mio lavoro perché credo di non essere abbastanza intelligente e a prendere la decisione corretta.

– Signora, credo che il suo problema sia una bassa autostima e mi raccomando, prima di tutto, impari ad amare se stessa! ☐



Che mi dice?

Alejandra Moreno

Buongiorno dottore. Mi sono decisa a venire allo studio sotto raccomandazione di tutti i miei amici e della mia famiglia; loro dicono che ho qualcosa che non va, ma veramente io mi sento a posto, forse ho paure ma niente di che preoccuparsi, è certo che pure mi sono abituata a vivere con queste paranoie. Va bene, Le racconto un po' quello che sento in me.

Ci sono giorni in cui non mi sento troppo felice, un po' sensibile e sentimentale... a dire la verità... mi sento pessimista innanzitutto, ma questo non è il vero problema giacché dopo due minuti il mio umore cambia e si trasforma in gioia e in voglia di cantare, ballare e di ridere di tutto e di tutti, una sciocchezza.

Tutto non finisce purtroppo qua; quando vado al centro commerciale per fare la spesa e c'è tanto rumore di gente, sento che mi manca il respiro, mi viene la nausea e voglia di correre per uscire da questa situazione e sensazione, è come se tutti i clienti fossero giganti ed io fossi una formica piccolissima pronta per essere ammazzata.

Che mi dice, dottore? pensa che ho bisogno di attenzione professionale o solo sono una persona paurosa di carattere non troppo comune? ☐

Soluzioni

Alicia Cifuentes

Buona sera dottore. Sono venuta da Lei perché ho alcuni problemi da un po' e ho deciso di cercare una soluzione. Le spiego. Quando una persona chiede a se stessa se si voglia bene, è normale dire "ovviamente, come no?". Qui inizia il mio problema. Non credo di valere la pena. Perché penso questo? Perché spesso confronto me stessa con gli altri e credo di non essere come loro.

La gente vuole uscire, incontrare gente e divertirsi. A me spaventa andare con gli sconosciuti, mi sento insicura e mi sento molto nervosa perché penso di fare brutta figura. Con gli uomini è ancora peggio, perché penso sempre di non piacergli. Di solito esco con uomini brutti, perché mi sento più sicura.

Ho due lauree e parlo tre lingue, ma non credo che sia importante, che chiunque lo può fare. Quando io faccio qualche cosa bene, non credo che sia perché sono intelligente ma perché sono stata fortunata. Quando penso alle mie virtù non posso vederne molte. Ma sto sempre a pensare ai miei difetti. Credo che gli altri siano più felici di me e che possano fare tutti meglio.

Non so se i miei problemi hanno qualche soluzione. Mi chiedo se c'è qualche farmaco che mi aiuti a vedere le cose in modo migliore. Ho sentito parlare di Prozac. Che ne pensa dottore? Aspetto con impazienza la sua diagnosi.

Un saluto. ☐

Dimenticare

Encarni Vilchez

È da due mesi che la mia vita è diventata un casino.

La prima volta che mi è successo ero sull'autobus e io non ricordavo più dove andavo, cosa dovevo fare, neanche il mio nome.

Alla fine mi sono messa a piangere e una donna vicino a me mi ha chiesto cosa mi succedeva, però io non ho saputo cosa rispondere, potevo soltanto piangere, mi sentivo persa. Dopo un po' di tempo hanno chiamato la polizia e loro mi hanno portato a casa.

Un altro giorno ho dimenticato che avevo un figlio e quando lui ha citofonato a casa io gli ho detto “scusi ha sbagliato, non ho un figlio”. Lui si è seduto vicino alla porta finché è arrivato suo padre dal lavoro.

Quasi tutti i giorni mi succede qualcosa del genere. Prima dimentico le cose e poi ritorno a ricordare tutto. La mia famiglia è un po' preoccupata, vogliono che vada subito dal dottore. ☒



Psicologia

Gema López

Egregio Dottore,

lavoro in uno studio di avvocati e sono anche studentessa di psicologia da due anni e mi sembra di stare vivendo una esperienza un po' strana. Due settimane fa, ho cominciato a sentire alcuni turbamenti e ad avere un comportamento improprio, secondo i miei amici. È per questo che le scrivo, per cercare il suo aiuto per interpretare tutti questi fenomeni.

Lunedì, mi sono svegliata molto triste. All'inizio ho pensato che fosse normale, soprattutto per l'idea di tornare al lavoro dopo il fine settimana meraviglioso, dedicata al dolce far niente. Ma quando sono tornata dal lavoro, la sensazione di tristezza e di dolore profondo non scompariva. Non avevo fame (cosa stranissima per me) e il mio fidanzato non mi ha potuto convincere neanche con un pasticcio di cioccolato. Lui si è veramente preoccupato.

Martedì, al contrario, non c'era traccia di tristezza ma questa è stata sostituita da una euforia incontrollabile. Ho abbracciato il mio fidanzato e gli ho chiesto di sposarmi! – “Sei matta!” – mi ha detto. “Ieri non volevi neanche vedermi e adesso...” e mi ha dato nuovamente il pasticcio di cioccolato. L'ho divorato letteralmente, e gliene ho chiesto un altro.

Mercoledì, dopo tutta la notte sveglia e nervosa, mi

sembrava che qualcuno mi dicesse che il mio fidanzato non voleva sposarmi perché mi aveva tradito con un'altra donna. Una voce mi diceva di ammazzare il mio fidanzato, e anche la donna. Abbiamo discusso e sono andata al lavoro, dove ho aggredito il mio capo quando mi ha chiesto cosa mi succedesse. La mente mi diceva di picchiarlo, ma fortunatamente un mio compagno mi ha fermato e ora non so se ho ancora in lavoro.

Giovedì, mi sono alzata con una sola idea in mente, picchiare il mio capo, ma non so perché. Sono stata tutta la mattina a pensare a forme diverse di farlo, non riuscivo a concentrarmi e infine sono andata a casa e ho scaricato la mia frustrazione sul mio fidanzato, che ha ricevuto una sberla non appena ha aperto la porta.

E oggi... oggi è venerdì, credo, ma non lo so di sicuro. Il mio fidanzato non mi parla e questa notte non abbiamo dormito insieme, per qualche strana ragione. Sono andata al lavoro e i miei compagni mi guardavano con una espressione strana, e nessuno ha voluto prendere un caffè con me. Dopo il mio capo mi ha detto che dovevo andare dallo psicologo...

Credo che più studio la psicologia, meno comprendo la gente. Allora, dottore, devo lasciare gli studi di psicologia? ☒

De libris

María Dolores Martínez

12+1 TRA
11
10+1

Cosa è un libro? Un libro è quello che ci sta scritto o, invece, è l'oggetto in se stesso? È quello che ci si racconta o la carta in cui viene materializzato? È un'unione indissolubile fra questi due elementi?

Queste domande le faccio nel 2010, l'anno in cui, secondo degli esperti, arriveranno in maniera massiva, gli e-readers.

Con questo annunciato avvenimento è cominciata la polemica fra i difensori dei libri come li conosciamo oggi e quelli affascinati dagli e-readers.

Del libro si dice che è un oggetto perfetto, impossibile da migliorare. Non serve solo a leggere, anche si possono sottolineare le righe più interessanti o significative, si possono fare delle annotazioni e scrivere una dedica o un ringraziamento.

Ma l'e-reader ha il vantaggio della portabilità. Nelle dimensioni di un libro possono contenere migliaia di testi. Però ha bisogno dell'elettricità, elemento di dipendenza del nostro tempo. Senza di essa, agli uomini del XXI secolo mancano le mani e i piedi.

Uno dei maggiori rischi che si trova ad affrontare la valanga degli e-readers sono i diversi formati dei files. Quale è il migliore? Quale scegliere? Il lit? Il pdf? L'ebub? Il fb2? Si potranno leggere tutti i libri in tutti i lettori digitali? O ci sarà la guerra fra le diverse case editrici, creando delle alleanze con le aziende che fabbricano degli e-readers, cercando di ostacolare la lettura di un libro in un e-reader della concorrenza? Se io, lettrice, compro un libro in formato digitale per il mio e-reader e domani acquisto un nuovo apparecchio, potrò rileggerlo o dovrò rinunciare? O sarò costretta a ricomprare di nuovo il libro, questa volta adeguato al mio nuovo lettore?

Gli schermi sono la grandissima vittoria degli e-readers. A differenza di quelli dei computer, non stancano gli occhi, non affaticano il nostro sguardo. Quindi, permettono di leggere tante ore nello stesso modo in cui si legge un libro. E possiamo scegliere le dimensioni dei caratteri, a seconda dei nostri gusti o delle nostre necessità.

Ma gli schermi sono quasi tutti piccoli, e in bianco e nero, così non permettono agli appassionati di fumetti o di libri d'arte, o ai professionisti della tecnologia o della medicina di leggere con la stessa qualità un bel libro, grande, con una bella carta e i colori brillanti. O di studiare, per esempio, una pianta come si fa nel dipinto o la fotografia di un manuale di botanica.

Il prezzo è un altro elemento della battaglia fra libri e gli e-readers. Gli e-readers sono cari, è vero, ma il prezzo dei libri in formato digitale è più basso di quello dei libri tradizionali. Un e-book costa fra il 30 e il 50% in meno di un libro di carta. E la possibilità di scaricarli online elimina i costi della spedizione a casa, costo importante soprattutto quando si comprano dei libri stranieri.

Per gli amanti dei libri, questi ultimi hanno una cosa che non hanno gli e-readers. Un libro lo si prende attraverso tutti i sensi. Si accarezza la copertina, le pagine, si sente un odore speciale quando si apre un libro che è stato chiuso per molto tempo, si possono vedere caratteri bellissimi o particolari.

Voi quali preferite? I libri o gli e-readers? Io preferisco non scegliere, e usare tutte e due. Alla fine, che importa? Per me importa la Letteratura, e non dove venga raccolta. ☐





Dinamismo di un cane al guinzaglio

Piccolo omaggio a Giacomo Balla

Cane uno

Javier Rueda

Quando il mio professore d'italiano ci ha detto che dovevamo scrivere un testo sul nostro cane, ho pensato: ma io non ho un cane! (mio fratello, per il momento, non abbaia)... Ciononostante, quando ha suggerito la frase "il mio cane non esiste", mi è piaciuta questa idea per cominciare a scrivere.

Dunque, è vero, il mio cane non esiste... e non è mai esistito, almeno nella realtà, perché quando eravamo ragazzi, credo che tutti abbiamo voluto avere un cane...

...tranne quando il cane del vicino matto di Cabo de Gata, che sembrava avere la rabbia (il cane, voglio dire), mi ha attaccato quando pattinavo tranquillamente...

...e tranne quando andavo in bicicletta e quei cani brutti, piccoli e schifosi, che nessuno vuole perché

sono veramente brutti, piccoli e schifosi, mi hanno inseguito, mostrando i loro minuscoli e minacciosi denti, e sono caduto dalla bicicletta ...

...e tranne quando dormivo in vacanza e, la mattina alle otto, cominciava ad abbaiare, come se fosse scappato dall'inferno, il cane dei miei cugini che ci visitavano tutte le estati con il loro simpatico, gentile e peloso cane (i miei genitori erano molto contenti d'avere i loro nipoti a casa... e anche di pulire i peli e le cacche – scusi, ho detto "cacche"! – del cane, mentre i miei zii erano in vacanze nei Caraibi)...

E dico che il mio cane non è mai esistito nella realtà perché, a dispetto di tutte queste storie, molte volte ho sognato di avere un cane, come quello della Scottex... e l'immaginazione è uno dei pochi tesori che non ci possono rubare... ☐

Cane due

María García

Fa freddo! si ascolta una e un'altra volta nel giardino. È inverno, due o tre gradi sotto lo zero, il vento soffia fortissimo e le strade sono vuote. Tutti i giorni il mio cane, che si chiama Punky, ed io andiamo in giardino per giocare un po'.

Questa mattina è come tutte, Punky ed io ci alziamo alle sei, ci vestiamo, facciamo colazione, un caffè caldo e andiamo e usciamo.

Punky è un cane grande con macchie piccole di colore nero e bianco, con il pelo lungo. I suoi occhi sono piccoli ma con vera espressività. Ha una lunga coda che sempre muove quando ritorno a casa dopo il lavoro. È un cane fedele, meglio di un amico, sempre accanto a me. Quando io sono triste, lui viene e mette il suo muso sulla mia gamba e comincia con la lingua a leccarmi.

Io porto pantaloni, maglietta e giacca da sport, scarpe da ginna-

stica e un berretto. Punky, porta un vestito di lana perché così è caldo.

Prendo l'orologio e andiamo alla strada per correre fino ad arrivare al parco. Lì, Punky gioca con i ragazzi, ha molti amici ma il più importante si chiama Leo, un bambino di cinque anni. Lui lancia il frisbee e Punky lo prende con la bocca.

Più lontano! dice Leo, più lontano!

Poco tempo fa, il mio cane ha avuto un incidente. I suoi denti sono volati per l'aria e un altro cane li ha presi. L'abbiamo preso e siamo andati dal veterinario.

– E i denti? – ha chiesto il medico.

– Ecco qui – ha risposto Leo.

Il medico ha guardato nella scatola e ha trovato otto denti neri.

– Che faccio con questi? – ha domandato lui.

– Non lo so, Lei è un professionista, faccia qualcosa. Due ore dopo si è aperta la porta, Punky ha corso verso di me, e quando ha aperto la bocca, abbiamo guardato i suoi denti neri.

Che brutto! Ho pensato, ma è il mio cane e sono stata felice per lui, perché può masticare e mangiare. Per ricordare questo momento, ho preso la macchina fotografica e ho fatto una foto. Che grande sorriso!

Ho pensato che il mio cane può vincere un premio: il sorriso più brutto del mondo. Ma lui si sente bene e gli piace giocare al frisbee, cose così: domani ritorniamo in giardino.. ☺



Cane tre

Ana Parra

Sebbene non abbia mai avuto un cane, devo dire che ho usato il possesso d'uno in diverse occasioni. Non sono molto orgogliosa di alcune di queste esperienze ma devo dire che qualche volta sono state abbastanza utili e altre volte non sono servite a niente. Ricordo un'occasione in particolare.

Ero alla scuola elementare, in classe di lingua spagnola. La severa professoressa mi ha domandato: "Dove sono gli esercizi di lingua?" davanti a questa domanda intimidante e con il rischio di avere un secondo zero nella valutazione di quel trimestre, ho risposto timida anche se tentando di suonare assertiva: "Il mio cane ha mangiato i miei compiti". La faccia incredula della professoressa mi ha forzato a fare lavorare la scarsa immaginazione che possedevo in quelle ore della mattina. Dovevo elaborare rapidamente una storia che potesse sembrare reale, e più importante di tutto, una storia che mi liberasse dall'immenso zero che la professoressa mi voleva donare.

Penso rapidamente... "Il pomeriggio scorso ho fatto i compiti, sono stata sveglia fino a mezzanotte ma questa mattina ho scoperto che il mio cane aveva tagliuzzato lo scritto. Che disgrazia!" Siccome credo che questo non suonava convincente ho gridato "Questa è la prova del disastro...". In quel momento ho mostrato la spirale del quaderno. Purtroppo, la faccia della

professoressa non è cambiata e mi sono vista nella necessità di aggiungere: "Ho dovuto lottare con il mio cane per portare la prova per lei professoressa".

Mi piacerebbe potere finire questa storia d'una forma differente ma credo che tutti sapessimo in anticipo che queste storie non hanno una scappatoia facile. La professoressa mi ha regalato un quaderno nuovo in cambio di un immenso zero nella valutazione, e la possibilità di "ripetere" i compiti per il giorno dopo. Credo che non devo parlare della morale di questa storia perché tutti la sanno: Non mescolare i compiti con il cibo del cane o provare a creare una buona storia. ☺

Cane quattro

Ángela Capella

Ho un cane; non l'ho mai avuto, ma oggi ce l'ho. E domani non so se ce l'avrò.

La domanda è semplice: perché ce l'ho oggi e non ce l'ho avuto ieri?

La risposta non è così semplice. La risposta si chiama Beppe, il mio professore di italiano.

Ma questo non è qualcosa che mi dispiace.

Mi piacciono molto i cani, sono gli animali che più mi piacciono, veramente.

Così, ringrazio Beppe perché: oggi ho un cane! anche se solo ce l'ho per un giorno, un giorno, o dei giorni.

Il mio cane è un “labrador”; si chiama “Neve”. Ha il pelo dorato chiaro, quasi bianco come la neve al sole. Ha due mesi; è come un bambino. Vuole solo giocare, a tutte le ore.

La mattina è solo in casa perché devo andare a lavorare (come tutti), ma il pomeriggio stiamo insieme.

Gli piace uscire a correre al parco vicino a casa.

La notte non vuole dormire e devo insegnargli che la notte è per dormire e non per giocare.

Ma il fine di settimana prendo la macchina e andiamo in montagna, in campagna, in spiaggia... dove può correre, giocare, abbaiare in libertà.

Mangia molto; è in crescita e ogni giorno è più grande.

Non è silenzioso. I vicini del mio condominio non sono contenti di Neve ma ogni giorno abbaia meno.

È un buon cane, come si dice. Ma quello che più mi piace è che Neve è il cane più divertente e affettuoso del mondo, del mio mondo veramente.

Ma è normale, è il mio cane, e siccome non esiste, è un sogno nella mia mente, nella mia immaginazione; anche solo per alcuni giorni, giorni che non dimentico.

Forse Neve esiste, il prossimo mese, il prossimo anno. Non lo so; questa settimana l'ho conosciuto, e non lo dimentico, e lo amo perché è già il mio cane. ☐

e un gatto nero



Un colpo di fortuna

Encarni Vilchez

In quella città non era frequente girare in bicicletta. Il traffico era pazzesco e le strade erano fatte selciate.

Fu un po' difficile trovare un mercato di seconda mano. Dopo una bell'indagine non era molto chiaro, però forse vicino a Porta Portese ce n'era uno.

La strada era scura. Vecchi meccanici con le mani sporche mi guardavano. Io mi avvicinai a una bicicletta un po' rovinata che comprai per un prezzo molto conveniente.

A me serviva per lavorare e per girare libera dai pesanti mezzi di trasporto di Roma.

Un giorno di quelli in cui prendevo la macchina per uscire dalla città, lasciai la mia bicicletta sul marciapiede vicino al parcheggio. Era un posto un po' isolato però non mi era mai successo niente.

Dopo tre ore tornai e la mia bicicletta non c'era più. Non ci potevo credere, giravo la testa cercando una spiegazione.

La catena era rotta e la cosa più strana era che al posto della mia bicicletta ce n'era un'altra più nuova e pulita.

Bisognava raccontare a qualcuno quello che era successo. Mi avvicinai a un'edicola e spiegai il fatto a un ragazzo. Lui mi guardava in modo strano, forse con un po' di paura. Sicuramente pensava che io fossi un po' pazza ma per calmarmi mi disse che non aveva visto niente di strano in tutta la mattina.

Io ero molto confusa, da una parte era chiaro che la mia bicicletta era stata rubata ma dall'altra al posto della mia bicicletta ce n'era un'altra che non aveva lucchetto.

Non capivo nulla, forse era uno scherzo dei miei amici.

Io avevo bisogno della bicicletta per arrivare al lavoro, inoltre se la lasciavo là qualcuno la poteva rubare. Alla fine decisi di portarla a casa.

Non so ancora se sarò stata una ladra oppure ho avuto un colpo di fortuna. □



Ripieno amaro

José María Pérez

Guardò il telegiornale con un sorriso dolce come quel pezzo di torta che era davanti a lui.

Massimo aveva fatto le delizie di grandi e piccoli, aveva lavorato sempre nella sua piccola pasticceria in Via degli Alberi a Napoli.

Grazie a questo lavoro unito alla sua gentilezza aveva potuto conoscere un po' meglio la vera società napoletana, camorristi che avevano i soldi a mani piene, uomini delle banche che erano stati da anni le 'casalinghe' dei primi, cioè avevano riciclato i soldi dei camorristi, i carabinieri di cui uno si poteva fidare, aveva conosciuto gente che si erano fidati... alcuni erano stati trovati ammazzati con qualche bel colpo nella testa... e altri non apparivano mai.

Poi i preti, che sempre da secoli avevano detto lo stesso "Dio è misericordia, Dio è amore, Dio lo vede tutto, sa ascoltare e sa perdonare...", sempre la stessa canzone... però Massimo aveva scoperto tempo fa che Dio aveva lasciato dietro quella Terra perché era una guerra persa...

I preti dell'amore e la misericordia erano stati visti decine di volte in compagnia delle puttane di Piazza del Sole... di solito piena di brilli, borseggiatori, alcuni politici che uscivano più la sera che alla TV, inoffensivi turisti giapponesi accanto alle sue Canon che sparano contro tutto, giovani senza scrupoli che avrebbero dato tutto per diventare modella, giocatori o camorristi e non dover lavorare come i loro genitori.

"Tutto questo è Napoli..." aveva sempre detto Massimo, che la gente aveva conosciuto da sempre come "lo zuccherato", perché tutto ciò che faceva nella sua pasticceria aveva un sacco di zucchero e per di più di canna.

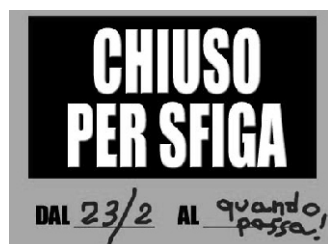
Massimo aveva sofferto con il passare degli anni la solitudine, quella di perdere la sua famiglia in un incidente stradale, di cui era stata colpevole la giunta comunale che aveva deciso di fare un taglio nel bilancio di servizio di traffico, il che era stato una vera beffa.

Per questo motivo, un incrocio dove il semaforo era rotto e senza luce da mesi era diventato l'oscurità piena, un abisso senza speranza per tutti quelli che erano andati avanti...

Una notte pioveva come mai era successo su Napoli. La moglie e il figlio di Massimo erano andati a una festa di compleanno di un suo cugino... poi la moglie aveva deciso di tornare a casa e prendere quella strada che arrivava all'incrocio che tante volte Massimo aveva maledetto... un camion della spazzatura (quelli che fanno l'unione sindaco-camorra) tagliò di colpo la vita della famiglia di Massimo.

Che era stato il momento in cui il famoso pasticciere diventò un po' amaro, l'aveva cominciato a vedere la società napoletana a modo suo.

Un giorno di Natale arrivò alla pasticceria un impiegato della posta statale per consegnargli una lettera raccomandata.

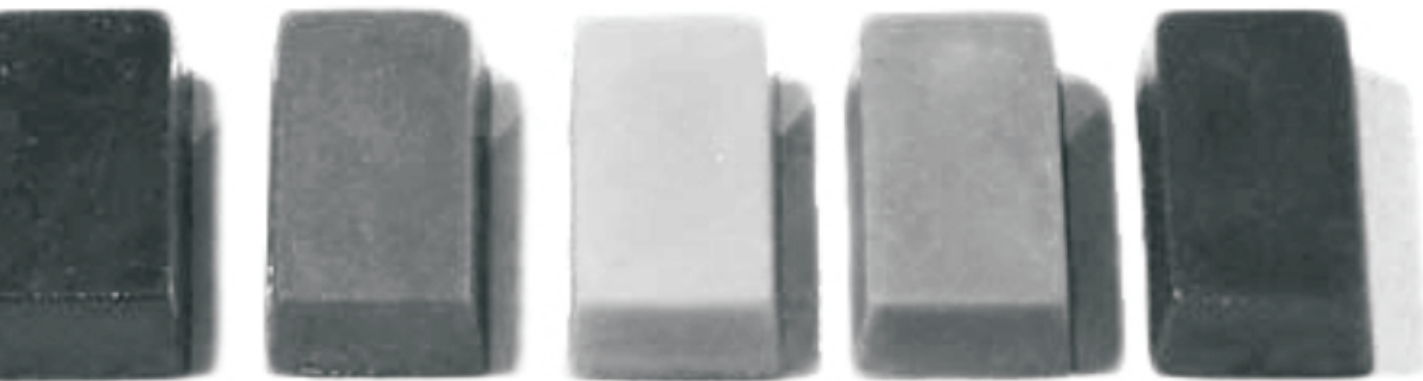


Il pasticciere aveva aperto la porta del negozio e aveva preso la lettera ma con lo schifo che provoca qualcosa che già puzza, e quella volta non si era sbagliato.

"Una lettera della giunta comunale non può essere una buona notizia", aveva pensato.

Aveva indovinato, la lettera diceva che il palazzo dove c'era la pasticceria doveva essere abbattuto per costruire un commissariato di polizia nuovo e moderno, e che aveva quaranta giorni per cercare un altro posto. Quella lettera era stata una vera coltellata nel cuore del vecchio 'zuccherato'... Massimo era nato al primo piano di quel palazzo, era cresciuto tra il pane e i biscotti, si era sposato in quel quartiere, suo figlio aveva dato i suoi primi passi accanto al forno... ora tutti i suoi ricordi erano andati in aria con quella notizia. "Quaranta





giorni per traslocare una vita...” aveva pensato Massimo.

Il 23 aprile 2010 si erano effettuate elezioni politiche e era diventato di nuovo sindaco il signor Pirandelli però era già il suo terzo mandato e la gente non sapeva bene come fosse diventato di nuovo sindaco un politico in una città che da tempo era sottosopra...

Pirandelli era un uomo scuro, sicuro di se stesso, che era stato sempre nel posto adatto nel momento giusto, e questo 'saper essere' insieme al suo uso della retorica davanti a una folla di tifosi lo aveva fatto vincere di nuovo... però Pirandelli era quel figlio che una madre non ama, quel marito che una moglie non vuole, quell'amico che un uomo non desidera, freddo, indeciso nei suoi pensieri; un giorno era marxista e l'altro fascista, un uomo di cui nessuno si poteva fidare, la fiducia non era mai stata nella sua scala di valori, per lui amico era un pugno di dollari (come il film), due amici... due pugnì...

Quel giorno alle nove e mezza era cominciata una festa per celebrare la vittoria di Pirandelli, nel Palazzo Comunale si erano incontrate tutte le persone importanti della città, politici, attori, giocatori, modelle, avvocati, imprenditori, camorristi, carabinieri... tutti erano felici perché sapevano che con Pirandelli come sindaco di nuovo quattro anni i loro interessi erano sicuri.

Comunque sia, la festa era andata avanti senza interruzioni... soltanto qualche problema fuori del palazzo con un piccolo gruppo di pressione di sinistra che era stato controllato dai Carabinieri.

Pirandelli aveva preso un calice di vino rosso quando vide una piccola scatola di colore giallo oro che era sul tavolo.

Questa scatola era piena dei cioccolatini più deliziosi che nessuno avesse mai provato nella sua povera vita... Pirandelli aveva un sacco di difetti tra cui essere un “ghiottone”, ne aveva preso uno che si poteva mangiare con gli occhi.

Un bel cioccolato che era stato fatto con grande delicatezza e amore... quel cioccolato era il Re della scatola, gli altri erano soltanto i suoi contadini.

Massimo aveva scoperto la principale malattia di Pirandelli, era avaro e ambizioso come un corvo, e aveva scoperto che se lui fosse Pirandelli avrebbe preso quel cioccolato senza dubitare... avrebbe ambito tenerlo... e non si era sbagliato.

Il cioccolatino fatto con pazienza era strapieno di panna e condito con zucchero di canna, però nascondeva un ripieno amaro come una bugia.

Pirandelli, che lo aveva preso come una bambina prende una bambola nuova, lo mangiò.

Quel dolce alla fine sarebbe stato l'ultimo. Dopo una settimana era morto dopo aver sofferto un dolore disumano e essere stato divorato dalla febbre.

Per alcuni la vendetta è un piatto che si serve freddo... per altri si serve dolce. ☐



Proprio lui

José Carlos Vilas



Aveva lo sguardo perso e il volto pallido. Quel viso sembrava desiderare che tutto quello, nel bene o nel male, finisse per sempre.

Non stava ascoltando nulla di quello che il commissario stava dicendo. In realtà il commissario stava leggendo la dichiarazione che quel giovane confuso aveva appena firmato.

Dopo aver congedato i miei amici, andai verso la macchina, che avevo parcheggiato vicino ad un ufficio della banca nazionale quando vidi che un barbone dormiva lì dentro. Odio questi tipi che ci sfruttano chiedendo l'elemosina, sporcando le nostre strade e piazze senza fare niente di buono. Mi ricordai che avevo una bottiglia di benzina nel cofano e senza dubbio la presi e la buttai su quel barbone. Dopo fumai una sigaretta, tranquillo, senza fretta. Quando finii, buttai la cicca su di lui e scappai velocemente...

– Sei pentito? – Domandò confuso il commissario.

Dopo una lunga pausa il ragazzo di 24 anni, senza alzare lo sguardo dichiarò – Sì, mi pento di non averlo fatto prima.

Il commissario smise di leggere per un attimo, per chiedere al giovane che pensava di tutto quello. Certamente il ragazzo stava pensando, quello era ovvio. Pensava come lui, proprio lui, potesse essere in quella situazione. Come poteva aver fatto tutto quello? Non poteva essere vero, non poteva succedere proprio a lui. Ma invece era la cruda realtà.

– Ma tu cosa pensi di quello che ho letto? – Continuava a chiedere il commissario.

Il ragazzo continuava a pensare senza rispondere alle domande che nemmeno ascoltava. Era sicuro. Lo aveva fatto per amore. Senza altro per amore, ma soprattutto per un sentimento di colpa.

– Niente! – Gridò il commissario che si cominciava a stufare di quella situazione. – Una persona morta e tu non hai niente da dire?

Adesso sì, capì bene quello che disse il commissario. Lo sentiva parlare ed urlare ma non riusciva a rispondere. Per un secondo alzò lo sguardo e vide che il commissario leggeva altri documenti, ma lui voleva solo che tutto quello finisse subito, mentre continuava a pensare cosa avesse fatto male. Si chiedeva quando lo avesse abbandonato. Forse quando lo criticava la musica che ascoltava? Forse quando lo prendeva in giro per il modo in cui si vestiva o gli amici che frequentava? Ora si chiedeva perché non si era mai fermato a parlare con lui, a chiedergli come andava, che pensava o se avesse qualche problema. Forse non lo aveva mai considerato una persona. Sì, giusto. Tanti anni insieme e mai lo considerò persona, mai diede retta ai suoi problemi che erano sempre stati stupidaggini per lui.

Adesso l'unica cosa sicura è che lui, proprio lui aveva la colpa di tutto quello e doveva assumersela.

Il commissario fece un elenco delle cose che secondo i tecnici ricercatori dei vigili del fuoco e la stessa polizia non coincidevano con la sua dichiarazione.

Secondo i vigili, il fuoco non era cominciato da una cicca, ma da un fiammifero, il quale era stato trovato sul luogo dell'omicidio. Avevano anche assicurato che il combustibile usato era benzina. Ma, perché avrebbe portato una bottiglia di benzina se la sua macchina era diesel? Poi, l'ufficio della banca si trova a più di 2 km di distanza da dove lui aveva lasciato i suoi amici.

– Come mai un giovane studente che non era mai stato in una questura fino a quel momento avrebbe fatto una pazzia così? – chiese il commissario. – Anzi, perché un ragazzo come te avrebbe mai firmato una dichiarazione falsa?

Appena dopo aver fatto quella domanda inchiodò lo sguardo negli occhi stanchi del giovane. Cercava di indovinare cosa ci fosse dentro quella testa.

Il commissario non aveva sbagliato affatto. Dentro la testa di quel giovane ragazzo si ripeteva continuamente il momento in cui la sua vita cambiò per sempre.

Si ripeteva il momento in cui, un po' brillo dopo una notte di festa con gli amici dell'università arrivò a casa con la macchina. Il momento in cui dopo aver aperto la porta della stanza, la quale condivideva con suo fratello, sentì quell'odore di bruciato e puzza di benzina. Quando vide suo fratello sedicenne con la faccia e le mani nere che piangeva sopra il letto con lo sguardo fisso nei suoi occhi. Si ricordava la paura che sentì in quel momento. Si ricordava la confessione del suo fratellino, il quale era cresciuto insieme a lui e per il quale lui era sempre stato l'esempio, l'idolo. Lo stesso bambino che lo difendeva quando pochi anni fa i suoi lo rimproveravano per arrivare tardi a casa. Lo stesso che era cresciuto e che lui, proprio lui aveva trascurato.

Si ricordava il momento in cui gli scoppiò il cuore quando quel giovane che aveva di fronte gli disse che lo aveva fatto perché era una prova per poter entrare in una di quelle band di bulli, che adesso erano diventati i suoi fratelli, e ai quali lui doveva fedeltà, ma dei quali aveva anche molta paura.

Solo c'era una cosa da fare, e la doveva fare lui, proprio lui.

– Davvero sei stato tu figliolo? – Domandò incredulo il commissario.

Per la prima volta il giovane alzò lo sguardo, uno sguardo chiaro, caldo e sicuro, e senza nessun dubbio disse: – Sì, certo. È tutta colpa mia! ☐

Ultimo viaggio

Alicia Cifuentes

Chiuse la porta dietro sé e rimase alcuni istanti a guardare la casa. Era rimasta completamente sola, ora sì. Evitò la tentazione di ricordare quanti bei momenti avessero trascorso in quel luogo, come ci avevano trascorso le estati, il Natale, come aveva conosciuto l'amore, ma anche come aveva scoperto il tradimento e la debolezza umana. "Ora che papà non c'è più, non ha senso conservare la casa" Decise che l'avrebbe messa in vendita appena fosse ritornata dal viaggio. Sospirò e tirò fuori il telefonino per chiamare il taxi che l'avrebbe portata alla stazione.

Arrivò giusto in tempo per salire sul vagone e sedersi nel suo sedile. Guardò discretamente l'uomo che occupava il sedile accanto. "Somiglia a papà" pensò. Trovava ultimamente molti signori che somigliavano a Umberto e che gli ricordavano che non lo avrebbe più visto. Si tolse la giacca e tirò fuori della sua borsetta un libro con l'intenzione di approfittare il tempo del tragitto per leggere.

Salì sul treno all'ultimo momento. Non voleva pensare, ma non poté evitare che i ricordi venissero alla mente. Come avesse scoperto chi era suo padre, quell'uomo d'affari libanese che non si occupò mai di lui e come avesse capito infine perché gli altri lo facevano sentire differente. Ricordò i momenti di crisi che aveva vissuto, e come aveva conosciuto dopo al liceo Rachid e tutti gli altri. Che mescolanza di sensazioni sentiva. Confusione, ma non paura. Finalmente aveva trovato un luogo dove andare, e per quel motivo

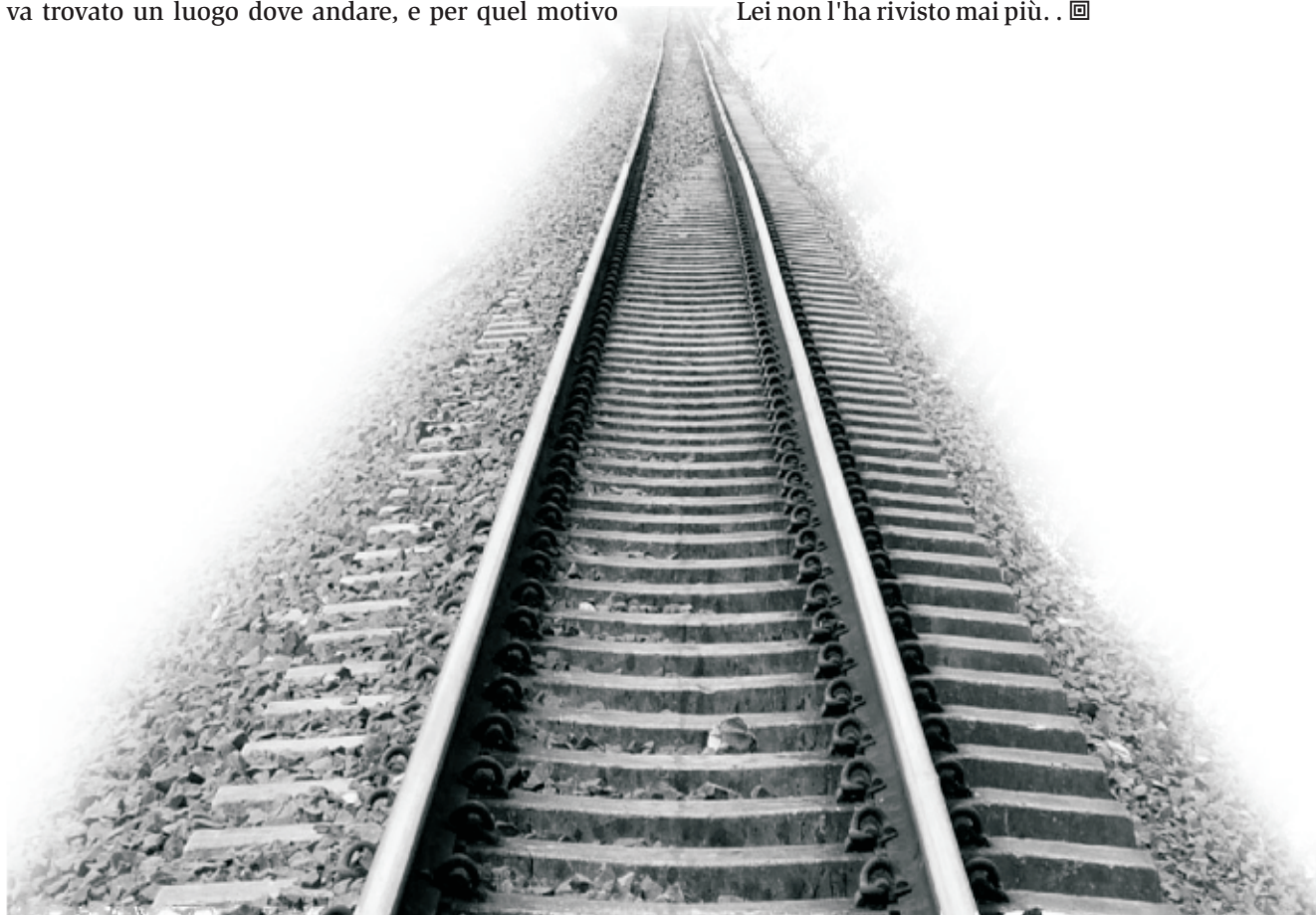
doveva essere contento. Occupò il suo sedile nel vagone e fece attenzione alle persone che erano sedute davanti: un signore e una ragazza che leggeva un libro. "Il terrorista", John Updike, lesse sulla copertina. Si allarmò un momento, ma fece attenzione alla ragazza. Gli sembrò incantevole, e dopo gli sembrò familiare, come qualcuno che è stato sempre lì. Si sorprese per la forza di ciò che stava sentendo.

La ragazza non poté evitare di guardare la persona che faceva la stessa cosa con tanta insistenza. "Chi è? Lo conosco?" Non lo conosceva, ma in appena alcuni secondi era riuscito a produrre una strana sensazione in lei. Pensò che era un peccato non averlo conosciuto in altre circostanze e potere avere svelato un po' quella personalità che tanto l'inquietava. Sentì molta pena, o forse era un'altra cosa?

Ora aveva cominciato a sentirsi nervoso. Quella ragazza era qualcosa che non aveva previsto. All'improvviso vide dallo sportello che erano arrivati alla stazione dove doveva arrivare. Tornò a guardarla. Tornò a pensare. Voleva parlare con lei, "che improvviso!" pensò. Perché tutto improvvisamente era cambiato? Voleva conoscerla. "Che cosa faccio, se sono già arrivato?" Doveva scegliere. Uno, due, tre...Tirò del dispositivo del aggeggio che portava attorno alla vita.

Lui non l'ha rivista mai più.

Lei non l'ha rivisto mai più. . ☐





Il ragazzo

Encarni Vilchez

Due anni fa ero a Roma, studiavo all'Università Tor Vergata. Abitavo in piazza Vittorio Emanuele con una ragazza di Milano.

Quella sera avevo un appuntamento con una collega pero alla fine non ero andata, mi sentivo un po' raffreddata.

Avevo deciso di andare presto a dormire, neanche avevo fatto la passeggiata delle otto con Treski, il mio cane.

Paola, la mia coinquilina, vedeva un film alla tv mentre io ero andata a letto.

Dopo tre ore che dormivo mi sono svegliata con la voce di un uomo che gridava il nome di Paola.

Presto mi sono alzata e quando ho aperto la porta ho visto l'ex fidanzato di Paola, Giorgio, in corridoio, con un coltello in mano.

Fra le mie gambe Treski abbaia, lui mi guardava nervoso (penso che avesse paura di Treski), lui ha fatto un movimento minacciandomi con il coltello. Ero ferma nella mia stanza quando Paola è uscita del salotto, gridava arrabbiata però non sembrava sorpresa per tutto questo.

Lui ultimamente citofonava spesso chiedendo dove fosse Paola. Avevo capito che era un po' ossesso pero non mi sembrava pericoloso.

Alla fine Paola gli ha detto di uscire della casa per parlare tranquillamente.

Quando tutti e due erano usciti io avevo chiamato subito la polizia.

Quando la polizia era arrivato Giorgio era appena andato via. Paola aveva fatto una denuncia e ci hanno detto che due settimane dopo dovevamo andare a giudizio.

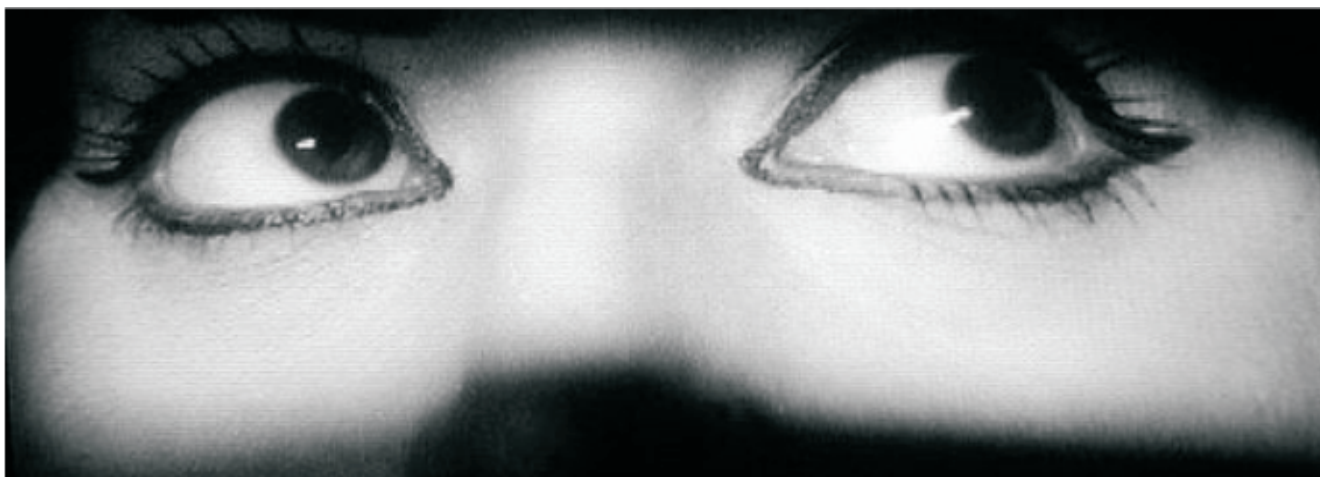
Un giorno prima del giudizio un uomo piccolo e vestito elegantemente ci aspettava nella porta di ingresso del palazzo. Si è presentato come il padre di Giorgio; lui non capiva perché avevamo chiamato la polizia, diceva che nel suo quartiere era lui che risolveva questi problemi. Paola non parlava, forse già lo conosceva, io mi sono arrabbiata e gli ho detto "scusi, suo figlio è pazzo e dovrebbe restare in carcere".

Dopo che lui ci ha minacciato sottilmente (e non tanto), ho capito che nel giudizio non potevo dire la verità.

Il padre di Giorgio era nella porta della pretura il giorno del giudizio. Alla fine non è stato necessario testimoniare, quindi sono uscita velocemente.

Ho comprato un giornale per cercare una stanza nuova, ho capito che non era troppo intelligente restare a casa di Paola.

Giorgio è stato in carcere solo un mese, adesso è di nuovo libero. ☐



Due uomini

Yolanda Martín

Era abbastanza tardi, verso le due. Come al solito da qualche mese, tutti i venerdì cenava con i suoi nuovi amici. Non era stato facile iniziare a lavorare in un'altra città, però a poco a poco lo stava facendo... Davide, Marco e Alessandra la stavano aiutando. Dopo cena, avevano parlato degli ultimi incidenti che erano successi in città. Tutti parlavano della stessa cosa, della rapina alla banca SOLDI, però ognuno raccontava la sua particolare storia. Lei non parlava, ascoltava... il suo cervello tirava fuori ricordi che credeva dimenticati. Davide se n'è accorto e le aveva chiesto:

Cosa ti succede?

– Niente... soltanto ricordavo.

– Cosa?

– Un'esperienza, niente di piacevole, che mi è successo tanti anni fa.

– Raccontaci! – le hanno chiesto tutti.

– Ok...

– Una notte, quando, ritornavo a casa dopo aver ballato in discoteca, sono entrata come al solito nel parcheggio sotto casa per lasciare la macchina. Quando sono entrata, vi devo dire che non ho visto né sentito niente, tutto era buio e silenzioso. Poi, dopo aver parcheggiato e mentre camminavo verso l'ascensore

ho sentito rumori di qualche persona che si avvicinava. Non saprei dirvi perché però ho sentito che mi dovevo nascondere.

– Chi erano? – ha chiesto Alessandra.

– Avevo paura e non vedevo nessuno, le luci erano spente, solo ho sentito parlare sottovoce due uomini, ed un altro che voleva urlare. Mi sono fatta coraggio e mi sono alzata e tra i vetri della macchina ho visto cosa succedeva in realtà. I due uomini gli avevano messo le manette e avevano chiuso la bocca al suo ostaggio. Uno dei complici aveva un'arma e gli faceva segno di stare tutti zitti. Intanto, ho telefonato alla polizia però, anche se parlavo sottovoce, uno degli uomini mi ha ascoltato e senza che io potessi fare niente mi ha portato accanto al suo ostaggio. In fretta, siamo saliti sulla macchina mentre urlavano e ci picchiavano, però siamo stati molto fortunati e quando stavamo per uscire dal parcheggio la polizia è arrivata e ha messo la sua macchina davanti alla nostra. Tutte e due si sono scontrate fortemente e tutti siamo tramortiti. Qualche ora dopo, quando mi sono svegliata all'ospedale, un poliziotto mi ha raccontato tutto. I due ladri, in realtà, avevano voluto sequestrare l'altro uomo perché mesi prima loro avevano avuto insieme affari con la droga, la prostituzione e tutte queste cose e in quel momento avevano deciso di saldare i conti tra loro. ☐

Uccellino

Mar Morata

Mi vedo come un povero uccellino che, abituato a volare soltanto di albero in albero o, tutt'al più, fino al balcone di un terzo piano... una sola volta ebbe l'ardire di arrivare fino al tetto di una casetta che non era proprio un grattacielo. Ma ecco che un'aquila afferra il nostro eroe – l'aveva scambiato per un pulcino della sua razza – e, fra i suoi artigli poderosi, l'uccellino sale, sale molto in alto, oltre le montagne della terra e le vette innevate, oltre le nuvole bianche e azzurre e rosa, ancora più su, fino a guardare in faccia il sole... E allora l'aquila, liberando l'uccellino, gli dice: “forza, vola”!

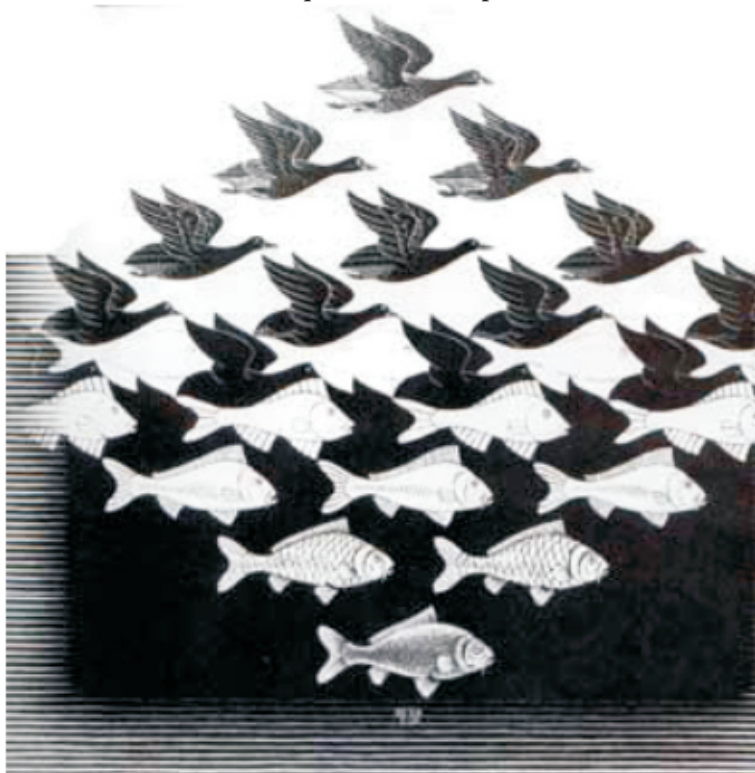
Così cominciava sempre mio nonno le sue fiabe. Dico male, la fiaba. Perché mio nonno non sapeva delle fiabe; sapeva soltanto una, però la raccontava con tanta passione, con tanto ardore, che sembrava sempre nuova. Ed ecco perché io gli dicevo sempre: “nonno raccontami non una fiaba”, ma “la fiaba”. Sapevo che lui non ne conosceva altre, però non mi importava niente.

Non era una fiaba qualsiasi; era una fiaba di uccelli buoni e cattivi, ma simpatici. Poi, ho capito che l'uccello che prendeva l'aquila era lui stesso. Così si vedeva lui: un uccello, piccolo, ignorante, quasi niente. E invece posso assicurare che non ho mai conosciuto una persona come lui.

E perché, adesso, mi viene in mente il nonno, non lo so. Forse perché sta piovendo, e quando piove, mi ricordo di lui. Oppure, perché ho messo in ordine l'armadio del corridoio, e, quando ero piccola, il nonno premiava questa mia faccenda – quasi eroica – con una fiaba.

Mi faceva sedere sulle sue ginocchia e così passavano le ore senza che ce ne rendessimo conto. Non c'era niente intorno a noi: i rumori, le voci degli altri, l'orologio delle civette che suonava continuamente nel salotto, tutto taceva, quando il nonno cominciava il racconto: “mi vedo come un povero uccellino...” Finché la mamma, comprensibilmente arrabbiata, si avvicinava a noi e gli diceva: “babbo, non mettere più uccelli nella sua testa. Ne ha già abbastanza!”. E il nonno rispondeva: “Ciccio, è solo una bimba. Non ti preoccupare. Questi uccelli non le faranno del male”.

Ancor oggi posso sentire queste parole dentro me. Quanta ragione aveva mio nonno. Gli uccelli sono rimasti con me: pinto, colorato, mamma rosa e tutti quanti formano parte della mia vita. ☐



María González

– Andiamo?

– Andiamo pure.

– Ecco, un'altra volta.

– Un'altra volta cosa?

– Hai visto come mi parli?

– Come ti parlo, allora?

– Mi parli come quando non mi parli.

Mi parli senza guardarmi, senza pensarmi, senza sentirmi.

Come daresti ragione a un pazzo.

Come faresti vedere a un cieco.

Come canteresti a un sordo.

Come balleresti con un morto.

– Ecco, un'altra volta.

– Un'altra volta cosa.

– Hai visto quanto ti lamenti?

– Quanto mi lamento, allora?

– Ti lamenti tanto che la tua vita sembra solo una lamentela.

Ti lamenti per ascoltare la tua voce,

Per riempire i nostri silenzi,

Per sopportare la fatica del nostro cammino insieme.

Ti lamenti per sentirmi vicino.

Se continuo, se mi fermo,

Se ti parlo sottovoce, se ti grido,

Se apro le braccia, se chiudo gli occhi,

Se camminiamo più veloci, se ci stanchiamo,

Se ci sediamo. Se torniamo indietro.

– Torniamo indietro?

– Torniamo pure. ☐

La passeggiata

Piccolo omaggio a Aldo Palazzeschi

Laura Castro

– Andiamo?

– Andiamo pure!

– Dalle nuvole rosa di giornate rosa

– Come mai rosa? sono grigie giornate

– Vai su questa con forma di treno

– Tu prendi quell'altra con forma di pane

– Guarda i campi giù, coperti di panna

– Ci sono solo bimbi, ci sono solo palloni

– E sul lago soffia vento di mandorle

– Spaventa i pesci, colpisce le rane

– E nella città, il fumo diventa profumo

– Tre, due, uno, solo un uccello nel cielo rimane.

– Mi piacerebbe mangiare miele di stelle,

– eh! per me non chiederlo col pane

– anche risotto con funghi alla neve

– io preferisco alla neve, il maiale

– smettila!, non vuoi giocare?

– Sì, sì, non dirmi che sono un rompi...

– Torniamo indietro?

– Torniamo pure. ☐

María Luisa López

- Andiamo?
- Andiamo pure.
- Insieme?
- E nella stessa direzione. Il tragitto della vita condiviso e sempre meno amaro da percorrere.
- E il superamento di pericoli, ostacoli e prove ci farà più forti se seguiamo la luce dello stesso faro.
- Se portiamo insieme il nostro bagaglio anche nei giorni di pioggia avremo la forza di andare avanti.
- Nel nostro cammino non sempre la strada è tutta dritta. Ma se fosse tutto autostrada sarebbe molto noioso.
- Non importa quello che ci è successo in passato o quello che potrebbe succedere in futuro. Importa il tragitto insieme. Perché non ti rilassi e andiamo avanti?
- Goderemo il tragitto se affrontiamo i problemi.
- E quando meno te lo aspetterai potrebbe capitare qualcosa di bello, più importante di quello che avevamo programmato.
- È questa l'unica via per noi?
- Se stiamo insieme ci sarà un perché.
- È questo quel sogno che sognavamo insieme?
- Se stiamo insieme qualcosa c'è che ci unisce.
- Per tanto tempo ho voluto che tu venissi, tanto tempo ci è voluto affinché arrivassi. Tanto tempo ci è voluto per tutto. Però, ce l'abbiamo fatta o almeno tutto ciò che abbiamo tentato di fare, dove costruire una famiglia.
- Sì, fin qui siamo arrivati. E qui penso di restare per sempre nella tua vita facendoti compagnia.
- Quando l'orologio segni l'ora prevista, quando segni i suoi minuti, quando abbia finito di contare il tempo stabilito per noi diremo:
- Torniamo?



Mar Morata

- Andiamo?
- Andiamo pure,
- andiamo lì, dove il vento ancora soffia dolcemente,
- dove l'anima si espande senza limiti,
- dove non c'è né prima né dopo.
- Andiamo lì. Resteremo lì per un'eternità,
- nessuno ci sarà che ci manchi,
- nessuno ci sarà che ci tenga,
- perché il sole brillerà solo per noi.
- E quando la notte sia bianca e morbida e profumante,
- e tu ed io non siamo già noi,
- ci credi? – torneremo come prima,
- senza lacrime, senza vita,
- con l'anima sdraiata, mentre piove.
- Ebbene, non potremo mai dire
- tante cose, tante,
- che vivranno sempre dentro di noi;
- saranno già per sempre lì,
- dove il ritorno non torna mai.
- Torniamo?
- Torniamo pure. ☐



La scrivania

Juan Morales

Travolgeva commosso quella scrivania da una parte all'altra nello studio dove abitava da quasi già due anni, anche se gli sembrava di esserci vissuto la vita intera in quel luogo ormai sconosciuto. Era una sensazione tale d'angoscia sperimentare come man mano qualcosa si impadroniva di lui; della sua forza di volontà, della sua mente fino ad arrivare a dominare la sua vita, o meglio: la sua anima.

Quella maledetta scrivania!

Forse adesso era tardi. Non aveva saputo rendersi conto in tempo e adesso, bisognava stare attento per la lotta, altrimenti avrebbe perso. Ma, come trovare la strada per uscirne? E trovata questa, come fare ad avere quella forza mancante per cambiare situazione, per salvare la sua vita, e trovare pace? Che diverso era tutto all'inizio quando lui era ancora se stesso, quando era lui ancora chi aveva sotto controllo la sua mente e s'infilava davanti alla scrivania!

Ricordò come era stato felice di avere trovato una stanza economica in Via Quattro Fontane vicino al Parco Giulio Pezzi. La casa, un piccolo palazzo del XVII secolo apparteneva alla famiglia dei Paschi ed un tempo era stato il palazzo più bello non solo della città, ma anche in tutto il paese non si trovava nessuno del genere: era una costruzione a tre piani con frontespizio vittoriano. Ma il vero gioiello fin dall'inizio fu il suo giardino.

Il primo dei Paschi, Alberto, prima d'acquistare la casa aveva vissuto per molto tempo in Argentina e da quella parte del Nuovo Mondo gli venne la sua passione per la floricultura. Quell'uomo mostrò davvero di essere portato per quel lavoro che naturalmente quando si spostò in Italia continuò a svolgere con successo e piacere. Ed era stato proprio lui stesso a fare importanti restauri nel palazzo e lo fece diventare un'opera maestosa che tutti ammiravano.

Però con il trascorrere del tempo, e soprattutto, in mano agli ultimi discendenti dei Paschi che non avevano avuto nessun interesse a conservare né la casa né il giardino, a poco a poco aveva perso quella "grandezza" e si era trasformata in un luogo talmente comune che nessuno si sarebbe reso conto di essere davanti alla casa più conosciuta anni prima.

Non c'è dubbio e pare palese che il giovanotto trovò l'affitto abbastanza economico per una stanza, compresi bagno, colazione, pranzo e cena. A dire la verità quel posto era l'unico che poteva permettersi uno studente di primo anno di lettere.

La signora Alda Pezzi, vedova da quasi undici anni e l'ultima dei Paschi aveva messo l'annuncio dell'affitto un anno prima sul giornale e fino ad allora nessuno aveva dimostrato interesse fino al momento in cui quel giovane busso alla porta: Primoz Kerzock, studente ceco di 19 anni, aveva subito detto di sì senza neanche controllare la stanza, ma comunque la signora Pezzi insistette e gliela fece vedere; anche la casa intera.

Erano tempi ben difficili e i soldi di quell'affitto erano come un salvagente in mezzo al mare, la signora Pezzi lo sapeva. Inoltre, sapeva quello che stava per accadere, ma se ne fregava di tutto. Primoz si ricordò sempre benissimo quel giorno e lo aveva maledetto più e più volte. ☐

Il nome di una città

María González

12+1 TRA
27
10N



In quel momento eravamo uguali, ma prima fummo diversi, e saremmo continuati a esserlo dopo.

Troppo discordi per interessarci, e per amarci. Noi appartenevamo a un gruppo di persone a cui simili disparità importavano e spaventavano.

Analizzai tutte queste cose per la prima volta mentre lui sopportava il peggior Natale della sua vita in Spagna, ed io un altro brutto a Milano, come di solito. Ma lo feci più profondamente quel giorno, l'ultimo giorno, in cui lo accompagnai all'aeroporto, e tra di noi c'era già un biglietto chiuso.

Posso vederci nel treno che ci portava a Malpensa, alla fine del mese di settembre, io guardando il finestrino senza fare attenzione a quello che succedeva al di là, fissando gli occhi nel vetro come se in vetro volessi trasformarmi, scorrendo il nostro riflesso nel momento di attraversare un tunnel, quando l'esterno diventa oscuro e ci scopriamo noi nell'improvvisato specchio.

Ravviso i miei occhi freddi e severi, la sua testa china, con lo sguardo incollato al pavimento del vagone, sapendo che neanche lì avrebbe trovato le risposte che chiedeva. Contemplo le valigie abbandonate nel corridoio, simbolo inequivocabile che una partenza era imminente e non desiderata.

Non piansi allora neanche dopo, quando lui faceva il check-in, mantenendo la promessa che gli avevo fatto; né quando percorremmo la hall del terminal da un estremo all'altro, in silenzio, né quando nell'entrata dell'imbarco, che solo lui avrebbe oltrepassato, ci bacciammo un'unica volta, e in quella confluirono tutti i baci che conoscevamo già e quelli che non saremmo arrivati a scoprire mai. Non scappò una lacrima neanche quando lo guardai passare sotto il metal detector, e avanzare per il corridoio con lo zaino nero sulla spalla, senza guardare indietro, mantenendo la promessa che mi aveva fatto, e girare l'angolo, e scomparire.

Percorsi di nuovo la hall nel senso opposto, questa volta senza compagnia, e faceva già male l'assenza con un dolore che neanche tatuandomi il corpo intero avrei potuto calmar per un secondo. Mi sedetti su una panchina e accesi una sigaretta, sfidando, che me ne importava, tutte le restrittive leggi anti tabacco del mondo.

Hai dimenticato chi sei, da dove vieni, la vita che hai vissuto fino adesso.

Avevo dimenticato chi ero, da dove venivo, la vita che avevo vissuto fino allora. Ero stato a guardare

Milano con gli occhi del nuovo arrivato che china la testa ogni volta che passa davanti al Duomo o alla Galleria come facendo una riverenza. Avevo ignorato i problemi del lavoro, della casa, del denaro, del futuro che, malgrado non fosse stato mai invitato, continuava a chiamare alla mia porta e colpendo le finestre mentre chiedeva gridando come cavolo doveva vestirsi. Avevo dimenticato chi ero, da dove venivo, la vita che avevo vissuto fino ad allora. Però conoscevo pur troppo benissimo il capitolo seguente perché non ce n'era un altro, perché quello che era appena finito me l'aveva regalato senza accorgersi uno scrittore maldestro che aveva sbagliato libro.

Il capitolo che doveva venire lo conoscevo a memoria.

L'aereo non era ancora decollato, io non avevo neanche dato l'ultimo tiro alla mia sigaretta, e nonostante tutto, dentro di me si rovesciava già l'anno seguente. Per la prima volta si disintegrò il presente. Per la prima volta il futuro non stava per venire. Era lì davanti a me, camminando tranquillo per quel corridoio brillante e pieno di storie senza importanza. Ed io nemmeno mi ero spezzata di dolore.

Solo quando alzai gli occhi, tornò il presente. Solo quando alzai gli occhi e lessi quella parola nel monitor del check-in, mi ruppi in mille pezzi come il vetro del finestrino del treno nel quale mi ero trasformata senza saperlo. Barcellona. E non era più il nome di una città.

Quella parola era sprovvista assolutamente di tutto il suo significato verosimile, della geografia, della storia, della politica e della sociologia. Faceva riferimento unicamente alla mia tristezza, alla rabbia del mio petto, all'angoscia del mio stomaco. Al mio dolore.

Era la seconda prova inconfutabile che il dolore fisico e l'altro non si assomigliano per niente, hanno solo lo stesso nome. Del primo non ne parleremo adesso.

Allora il dolore fisico si chiamava dolore, e l'altro Barcellona.

Non so quanto tempo trascorse, anni, fino a quando Barcellona ridiventò il nome di una città. □



**Libreria
Punto y Coma**

*Italiano, tedesco, arabo,
francese e inglese.*

San Juan Bosco 40
04005 Almería
950 226414

DIPARTIMENTO DI ITALIANO 2010
ESCUELA OFICIAL DE IDIOMAS DE ALMERIA

